In Assise all'Aquila gli autori del feroce agguato di un anno fa

Minacce e insulti dei terroristi ai giudici aprono il processo per la strage di Patrica

Feriti a raffiche e finiti con un colpo al volto il procuratore di Frosinone Fedele Calvosa, l'autista e un agente di scorta - Morì un sicario - Inconsueta e contorta risposta del presidente al provocatorio comunicato dell'imputato

Dal nostro inviato

L'AQUILA — «La pallottola giusta, prima o poi, vi raggiungerà e non c'è scorta che tenga!». Devono rispondere della strage di un anno fa, e ne annunciano altre. Nicola Valentino parla dal gabbione dell'aula dove è appena cominciato il processo per l'eccidio di Patrica: tre uomini abbattuti a raffiche di mitra, poi un colpo alla nuca ciascuno, per finirli. Più l'uccisione, per errore, di uno dei sicari.

I giudici della Corte di Assise de L'Aquila ascoltano immobili. Il pubblico non fiata. Valentino (imputato assieme a Maria Rosaria Biondi e a Paolo Ceriani Sebregondi) continua. Come un «burocrate del terrore» finisce di leggere un comunicatino di una pagina e mezza. Promette piombo «al personale in toga e in divisa», invita a «salutari forme di assenteismo i giurati popolari». Vuole fare proprio come «i compagni delle Br» che — dice — «hanno adottato in aula una strategia di attacco che ha disarticolato i meccanismi processuali». E la sua voce, a tratti un po' sommessa, continua a diffondere parole di morte.

Quando ha finito, nell'aula c'è silenzio e tensione. Gli sguardi sono rivolti ai giudici, chiamati dal terrorista «squallide comparse». Ma la cronaca di tanti altri processi a brigatisti non si ripete. Neppure un alterco. Il pubblico ministero, Carlo Piccininni, tace e non dirà una parola fino alla fine dell'udienza. Il presidente della Corte, Sergio Tentarelli, con tono pacatissimo chiede a Valentino di poter avere il «comunicato» e lo fa allegare agli atti del PM per eventuali iniziative penali. Poi, un paio d'ore più tardi, chiudendo il primo giorno di dibattimento, davanti a un pubblico folto e attento, pronuncia un discorso che suscita scalpore, sconcerto, anche polemiche. «Voglio cogliere l'occasione — dice l'anziano magistrato — per ripetere agli imputati quello che ufficiosamente ho già fatto dire loro dagli avvocati difensori. Questo processo, nonostante quanto essi affermano (si riferisce al rozzo discorsetto di Valentino sui così detti "tribunali speciali", *n.d.r.*), può essere luogo di mediazione di istanze politiche che possono risultare incomprensibili alla stragrande maggioranza del popolo italiano».

Il giudice si ferma a riflettere un attimo, poi precisa, rivolto agli imputati che lo ascoltano in silenzio: «Cogliete l'occasione per far valere eventuali posizioni politiche. Questo processo è per imputazioni politiche e per tale va trattato. Se ci sono posizioni politiche esse vanno esposte. Si può cogliere in quest'aula l'occasione per far comprendere al popolo italiano cosa sta succedendo nel paese».

Sono parole probabilmente ben ponderate, ma che assumono una certa gravità. Sembra infatti fuori luogo e assurdo, arrivare a parlare di «imputazioni politiche» in un processo che riguarda lo sterminio di tre uomini, che furono perfino finiti «con una pistola di grosso calibro praticamente poggiata sul volto» (come si legge nella sentenza di rinvio a giudizio) secondo il più bieco stile nazista.

Comunque, il singolare appello del giudice cade nel vuoto. Valentino scatta in piedi nel gabbione e risponde perentorio: «La nostra posizione politica non è mediabile con quella della corte, che non parla a nome del popolo italiano, ma della borghesia imperialista! Decideremo noi — grida ancora Valentino — i modi, i tempi e le forme dei nostri interventi politici».

Il presidente, che non è, o almeno non appare sorpreso da queste reazioni, riprende calmo: «Mi sono documentato sulle vostre posizioni politiche, ho letto molti libri... Ma voi, se volete chiarirle potete approfittare...». L'imputato lo interrompe: «Il rapporto nel tribunale è di guerra! Siete agenti della controrivoluzione: si rende conto del ruolo che lei ha?». Qui il tono del giudice Tentarelli si fa più fermo, deciso: «Me ne rendo conto, non c'è dubbio. Piuttosto lei si renda conto della posizione in cui si trova».

Questi sono stati il prologo e l'epilogo della prima udienza del processo che si è aperto, ieri mattina, davanti alla Corte di Assise de L'Aquila, per l'assassinio del procuratore di Frosinone Fedele Calvosa, dei suoi collaboratori Luciano Rossi e Giuseppe Paglieri, per la morte del terrorista Roberto Capone, e per diverse altre accuse, a cominciare da quella di «costituzione di banda armata».

Accanto a Nicola Valentino, 25 anni, di Avellino, siede nel gabbione Maria Rosaria Biondi, una ragazza di 23 anni piccola e minuta, anche lei di Avellino, che apre bocca solo per apostrofare i fotografi che la riprendono. Nell'eccidio di un anno fa a Patrica perse il fidanzato, Roberto Capone, che aveva 24 anni e finì sotto il tiro incrociato dei suoi complici.

Non è in aula il terzo imputato Paolo Ceriani Sebregondi, che fu ferito e catturato dai carabinieri a Latina Scalo, pochi giorni dopo la strage. Un'assenza non casuale: ha voluto tacitamente prendere le distanze dagli altri due.

Le due ore e mezza della prima udienza sono state riempite soprattutto da problemi procedurali, innescati subito dagli stessi imputati. Nicola Valentino e Maria Rosaria Biondi hanno infatti ricusato il loro difensore. Mossa prevista dal presidente della Corte, tanto che era già pronto un legale d'ufficio, l'avvocato Marinelli. Ma appena questi ha provato ad aprire bocca Valentino ha cominciato ad interromperlo, minacciandolo e ripetendogli in napoletano: «Statte zitto!».

I difensori di Sebregondi, Mancini e Pisani, si sono opposti alla costituzione di parte civile dei ministeri dell'Interno e della Giustizia: la Corte ha poi deciso che sarà rappresentato in aula soltanto il ministero della Giustizia.

Domani la seconda udienza. Sfileranno i testimoni. E con loro, i ricordi più tremendi della strage di Patrica.

Sergio Criscuoli

L'AQUILA — Maria Rosaria Biondi e Nicola Valentino mentre legge un «documento»

La giovane trasferita in un carcere segreto del Lazio

Si dice innocente la «talpa» BR

Accusata, con Tommaso Liverani, di aver preso parte all'assassinio del giudice Tartaglione

ROMA — Da ieri mattina Lucia Reggiani si trova in un carcere del Lazio tenuto segreto: la donna, già incriminata per banda armata e per l'omicidio del giudice Tartaglione e sospettata di essere l'informatrice delle Br nel ministero di Grazia e Giustizia, è stata trasferita dal carcere di Pescara a quello laziale all'alba, in gran segreto, e sotto buona scorta. E' questione di ore, a quanto pare, anche l'arrivo in un carcere romano di Tommaso Gino Liverani, ex-anarchico, sospettato di appartenere alla colonna marchigiana delle Br e secondo imputato dell'omicidio del giudice Tartaglione. I mandati di cattura emessi nei giorni scorsi dal consigliere istruttore Gallucci sono stati notificati ai due accusati nella notte di ieri nelle rispettive carceri.

Anche per il primo interrogatorio dei due presunti terroristi, sembra questione di ore. Il giudice istruttore Priore, cui è stata affidata l'istruttoria, ascolterà la Reggiani e Tommaso Liverani probabilmente questa mattina, non appena saranno giunti a Roma gli avvocati di fiducia dei due imputati. Dopodiché saranno messi a confronto con i testimoni dell'omicidio Tartaglione.

Ieri mattina, quando i carabinieri hanno notificato a Lucia Reggiani il mandato di cattura, la donna è stata colta da una nuova crisi depressiva. Avrebbe riaffermato la propria innocenza, sostenendo che attorno alla sua figura e al suo ruolo di brigatista e di informatrice, sta montando una vera e propria congiura.

Contro Lucia Reggiani, come si ricorderà, vi sono a disposizione dei magistrati romani e pescaresi indizi molto pesanti, basati su testimonianze piuttosto precise. Ad accusare l'assistente sociale è un'altra giovane, Sabina Pellegrini, di 19 anni, accusata di far parte della colonna marchigiana delle Br e arrestata alla fine di ottobre dagli uomini del generale Dalla Chiesa. La donna, che è a conoscenza di molti particolari delle attività del gruppo, avrebbe confermato ai magistrati romani Sica e Imposimato le sue accuse anche nel corso dell'interrogatorio di sabato scorso. Un nuovo elemento, inoltre, aggrava la posizione di Lucia Reggiani. Si tratta dei collegamenti, anche questi basati su indizi consistenti, con la colonna romana delle Br. E' stata accertata infatti la conoscenza di Lucia Reggiani con Gabriella Mariani, una delle imputate del caso Moro arrestata a Roma dopo la scoperta di una tipografia clandestina delle Brigate rosse.

Questo elemento è ritenuto un legame tra i brigatisti del caso Moro e il nucleo di persone arrestate e indicate come appartenenti alla «colonna» delle Br marchigiane. Secondo gli inquirenti l'aguato al giudice Girolamo Tartaglione, avvenuto il 10 ottobre dello scorso anno fu compiuto sia da elementi delle Br marchigiane sia da terroristi di Roma.

I due giovani rapinatori di Parma

L'appuntato ha chiesto i documenti e loro lo hanno ammazzato

L'appuntato Luciano Milani, padre di due bambine, colpito alla testa — Uno degli assassini arrestato — Caccia all'altro

Dal nostro inviato

BARDI (Parma) — Uno l'hanno arrestato, l'altro è tuttora ricercato tra i boschi della valle del Taro, ma le molte ore che è riuscito a mettersi alle spalle avrebbero anche potuto offrirgli la possibilità di allontanarsi dalla zona con mezzi di fortuna o addirittura a piedi.

Sono i due giovanissimi rapinatori che l'altra sera, in un'osteria vicino a Bardi, alla richiesta dei documenti avanzata loro dall'appuntato dei carabinieri Luciano Milani, 39 anni, come risposta, gli hanno sparato tre colpi di pistola alla testa freddandolo. Un delitto agghiacciante, si dice in questi casi. Certamente lo è. Ma il fatto più agghiacciante è che la cronaca da tempo ormai ci sta consegnando uno dopo l'altro una serie impressionante di avvenimenti quasi identici, uccidere un uomo così su due piedi sembra diventata una pura formalità, come una formalità sembra diventata la vita altrui.

I due ragazzi assassini si chiamano Augusto Abati, 21 anni, di Cento (Ferrara), da tre anni abitante a S. Agata Bolognese, e Patrizio Mazzanti, 22 anni, abitante a Sala Bolognese. Il primo è quello arrestato alcune ore dopo l'omicidio: un ragazzo dai capelli bruni, ricci. Naturalmente uno come tanti. Ma non uno come tanti se si guarda il drammatico curriculum della sua breve vita: il padre Silvano, condannato pochi mesi fa a Udine per aver ucciso a scopo di rapina una pellicciaia. Ergastolo. Lo stesso ragazzo ha al suo passivo alcuni anni di carcere minorile, furti, una violenza carnale ai danni di una anziana suora laica.

L'altro — Patrizio Mazzanti — ha alcuni precedenti per furti. Ma è lui, dicono gli inquirenti, ad aver sparato senza esitazione all'appuntato.

Ora è in fuga con la sua pistola. Un particolare che colora ancor più d'attualità questo nuovo tragico episodio di vita dedicata alla violenza: nella tasca di un giaccone di uno dei due assassini, è stato trovato un flacone di metadone, il farmaco usato per placare le crisi di astinenza da droga. Uno dei due, quindi, dovrebbe essere un tossicodipendente. Violenza, omicidio, droga: non manca c'è anche il particolare «politico». Ieri alle 13, quando i due ragazzi si sono presentati, pistola in pugno, alla succursale della Banca popolare di Modena a Bardi, hanno urlato: «siamo delle Brigate rosse, questo è un esproprio proletario, i soldi servono per i compagni in carcere...». Quasi certamente una falsa «copertura» politica.

Luciano Milani

In banca, c'era una sola cliente, Luisa Basini. Il direttore, Maurizio Bertorelli, sul primo momento ha pensato a uno scherzo, ma si è dovuto ricredere presto. I due hanno arraffato venti milioni e poi via di corsa a piedi. Quindi sono saliti su una «Mini» rubata (li attendeva una donna complice? la voce non è confermata), poi hanno cambiato auto, salendo su un'Alfa targata Ferrara.

Ma qualcosa non ha funzionato nella fuga. Cinque chilometri dopo erano fermi. Tranquilli, come se niente fosse accaduto, come se non fossero ricercati, hanno atteso la sera e poi sono entrati nell'osteria «La Baracca», di proprietà di Domenico Tambini. Qui sono stati sorpresi verso le 20 dall'appuntato Milani, in perlustrazione con il brigadiere Gruosso. Mentre il Milani è entrato, il brigadiere è rimasto fuori.

La scena, dentro l'osteria, è stata fulminea. L'appuntato si è avvicinato ai due giovani che stavano mangiando e ha chiesto i documenti. Mentre Augusto Abati mostrava la sua carta d'identità, Patrizio Mazzanti ha estratto la pistola e ha scaricato alcuni colpi contro il carabiniere. Tre pallottole hanno raggiunto Milani alla testa uccidendolo all'istante. Poi, i due sono fuggiti, lasciando i loro giacconi e il bottino preso in banca. Fuori, però, sono stati affrontati dal brigadiere, che è riuscito a sparare una raffica di mitra. Patrizio Mazzanti è stato ferito? Pare. Comunque, entrambi sono riusciti a fuggire nei boschi. Alle 4 del mattino la gigantesca battuta, che intanto si era organizzata, portava a catturare Abati. Dell'altro assassino più nessuna traccia. Se è rimasto nascosto nella zona, si tratterà soltanto di tempo. Decine di uomini, due elicotteri lo stanno cercando.

L'appuntato Luciano Milani, bolognese di nascita, si era formato la famiglia da non molti anni. Lascia la moglie Maria, di 24 anni, e due bambine, una di due anni, l'altra di appena due mesi: era nata il 5 settembre scorso. Milani era il vicecomandante della stazione di Bardi, dove era stato trasferito da tre anni. Un paese tranquillo, Bardi, dominato da un bellissimo castello. Un paese che l'appuntato Milani aveva evidentemente giudicato come il luogo più adatto per mettere su casa.

Gian Pietro Testa

Pesanti scambi di accuse tra i figli di Moro

ROMA — Si è arrivati proprio ai ferri corti, in casa dc, sulla delicatissima questione dell'eredità del pensiero di Aldo Moro. Sarà anche perché tira aria di congresso, fatto sta che il gruppo che aveva assunto due anni fa il compito di mettere in ordine tutto il materiale di studio e di ricerca politica prodotto dal leader democristiano ucciso dai terroristi, si è ora clamorosamente spaccato in due, coinvolgendo nella «scissione» la stessa famiglia di Moro.

Nei giorni scorsi Giovanni Moro aveva lanciato attacchi pesanti e accuse di «manovrismo» a Sereno Freato, ex collaboratore del padre e dirigente della «Fondazione Moro». Ieri è passata all'offensiva un'altra parte della famiglia, con un comunicato durissimo, nel quale viene sconfessato Giovanni Moro. Maria Fida e Anna Maria scrivono ai giornali di essere «*profondamente amareggiate per le false e ingiuste accuse gratuitamente rivolte al dottor Freato, a cui nostro padre, morente, ha affidato il non lieve onere della nostra famiglia; e vogliamo esprimere pubblicamente le nostre scuse per l'inqualificabile comportamento del più giovane membro della famiglia verso una persona degna della massima stima e riconoscenza*».

Come va a finire, adesso, per la «Fondazione»? Quel che si sa è che è stata venduta la sede di via Savoia, e il direttore, l'avv. Quaranta (amico di Giovanni Moro), si è dimesso per protesta. Dicono che la vendita sia una operazione di Freato, e che Freato stia avvicinandosi a Fanfani.

Le mille strade del riciclaggio dei milioni dei sequestri e l'esportazione di valuta

Casalinga con quattro miliardi bloccata al valico con la Svizzera

Bruna Fontana, 50 anni, abitante in provincia di Varese ha tentato di esportare il malloppo depositato a Teheran - La sorpresa in dogana a Ponte Tresa

Dal nostro inviato

VARESE — «Bruna Fontana? No, nei ruoli non figura».

Ma coma fa a vivere allora?

«Non lo so. Qui risulta solo che non presenta la dichiarazione dei redditi».

Ma che lavoro fa? Sulla carta d'identità c'è scritto coltivatrice diretta.

«Qui per noi è casalinga».

L'impiegata del Comune di Arcisate, provincia di Varese, non è in grado di offrire una immagine più precisa di Bruna Fontana, cinquantenne, residente nella frazione di Brenno, fermata e poi denunciata a piede libero dai finanzieri al confine di Ponte Teresa con un assegno di oltre otto milioni nel portafogli e un documento che certifica un deposito di cinque milioni di dollari (pari a circa quattro miliardi di lire) effettuato il 10 novembre 1978 su una banca di Teheran.

Il sindaco, anche lui non ne sa di più.

La conoscono — dice — tutti poco. Si vede raramente in giro. Risiede ad Arcisate ma non vi abita sempre.

Domani il tribunale di Varese processerà per direttissima la contadina di Brenno che va in giro carica di miliardi in tasca con la stessa disinvoltura con la quale le altre contadine vanno a fare la spesa al supermercato. Forse il magistrato caverà qualcosa di più da questa storia straordinaria cominciata se non per caso certo per la curiosità un po' pignola di un finanziere

Le storie di questi italiani che in patria vivono come poveri cristi e che all'estero fanno fortuna sono sempre molto complicate, risultando difficile, quando non addirittura impossibile, scoprire come mai riescano, una volta superato il confine, a mostrare improvvisamente il lato più redditizio della loro personalità.

Quando avviene, non di rado affiorano aspetti di cui si deve occupare soprattutto la cronaca giudiziaria. E' il caso della contadina di Arcisate? Nessuno lo può dire. Il solo reato che le viene per adesso imputato e per il quale subirà il processo domani, è quello di contrabbando di valuta.

La Svizzera ha sempre esercitato un grande fascino all'estero per la forza, la serietà, l'efficienza del suo sistema bancario. In un mondo sconvolto dall'inflazione, dove c'è il rischio di perdere in un amen le fatiche di una intera esistenza, la Confederazione elvetica rappresenta, come è noto, una specie di paradiso monetario per ogni piccolo risparmiatore che si alza alla mattina domandandosi quanto ha perso durante la notte.

Figuriamoci per chi è riuscito ad accumulare grosse fortune ed ha l'obbligo legale di dimostrare come ha fatto ma non ha tutte le pezze giustificative per farlo o che, pur disponendo di esse, non se la sente di presentarle per paura del fisco.

Quanti miliardi sporchi, sottratti alle casse dello stato italiano attraverso la frode fiscale o ricavati dalla industria del crimine, sono finiti dietro le facciate, vetro e cemento, delle innumerevoli banche svizzere? Difficile stabilirlo. Sicuramente tanti. Migliaia e migliaia di miliardi.

Troppi anche per il più forte ed efficiente sistema bancario del mondo che ha ritenuto necessario, nel luglio del 1977, fissare limiti rigorosi all'afflusso di denaro dall'estero, imponendo a tutti gli istituti di credito di non accettare ad occhi chiusi tutto il denaro, secondo il principio antico che la moneta non puzza.

Con quale risultato? Sulla base di quella disposizione di legge, la magistratura elvetica ha potuto mandare sotto processo alcuni individui implicati nel riciclaggio per 220 milioni di lire del riscatto Mazzotti. La collaborazione con le autorità italiane, che prima incontravano un ostacolo insormontabile nel segreto bancario, ha potuto fare alcuni passi avanti. Qualche nome filtra. A qualche conto corrente viene fatto passare il confine, in modo che di qua possano guardarci dentro.

Bruna Fontana allora non è caduta per caso nella rete? La contadina che gira con una carta di credito da quattro miliardi nel portafoglio si dedicava ad attività più redditizie di quella della coltivazione dei campi? «La carta di credito, ha detto per giustificarsi, l'ho trovata in un albergo». Non sapeva che valore avesse. Miliardaria allora per conto terzi? Spallone di un grosso traffico di valuta che deve mettere al sicuro, dall'altra parte del confine, una parte di quei 25.000 miliardi di evasione fiscale che vengono denunciati — e solo denunciati — ogni anno in Italia? Ogni congettura è possibile.

Orazio Pizzigoni

Denaro «sporco»: fuggono in 8 forse per una soffiata

Nella rete è rimasto solo un palermitano - Evita le manette notissimo capomafia in trasferta in Italia dagli USA

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il riserbo ha funzionato per i giornali, lasciati a secco di notizie per almeno 4 ore. Ma non per otto dei nove palermitani ricercati per il «riciclaggio» del «denaro sporco», i quali, avendo evidentemente appreso da una soffiata del mandato di cattura, hanno preso il volo. L'unico siciliano rimasto in trappola è un personaggio di un certo spicco, Salvatore Montalto, 50 anni, un ex contadino della borgata palermitana di Villabate, divenuto ricco sfondato sul finire degli anni '60.

L'attività di facciata: commerciante di olii combustibili. Ma gli investigatori lo sospettano nel giro dei «soldi sporchi», assieme ad altre 18 persone.

Le manette sono scattate attorno ai polsi dei napoletani Giuseppe Mancino, Primo Carlentini, Ernesto Scorselli, Salvatore La Pietra, gestore di una trattoria a Santa Lucia; Dino Luino, commerciante di carne a Mantova; Giuseppe Santamaria, milanese; Antonio e Giovanna Strafini e Luigi Manara, di Como.

Anche oltre lo Stretto uno dei ricercati si è reso uccel di bosco. A quanto si sa è un notissimo capomafia italoamericano, John Richard Li Voti, attualmente in trasferta in Italia. Dei mandati di cattura non eseguiti si sa poco. Le accuse comuni sono: associazione a delinquere, ricettazione, emissione di assegni falsi per un traffico complessivo di oltre tre miliardi.

Secondo la polizia si tratta solo di una piccola parte del fatturato dell'industria dei sequestri: un fiume di denaro che passa da una banca a un'altra, dall'Italia all'estero, miliardi di lire «sporche» — frutto del riscatto dei rapimenti — che si trasformano in dollari, in franchi svizzeri e poi di nuovo in lire, ripulite col passaggio attraverso sportelli bancari compiacenti.

E' da quel momento che gli investigatori cominciano a risalire ai «finanzieri» della mafia. Intuisce qualcosa il vice questore Boris Giuliano, che qualche tempo più tardi farà sequestrare all'aeroporto di Punta Raisi una valigia piena di dollari, lasciata abbandonata nel bagagliaio, ma a quanto pare destinata ad un capomafia di Cinisi (Palermo). Anche in quella occasione, dunque, una fuga di notizie permette ai «corrieri» di scappare. Tanto basta, però, perchè — come tutto ormai fa pensare — scatti per Boris Giuliano un'efferata condanna a morte.

Era la stessa pista su cui lavorava intanto, per suo conto, indagando nelle carte di Sindona, il liquidatore della «Banca privata», Giorgio Ambrosoli. Anche se non risulta alcuna prova di un incontro tra questi e il capo della Mobile palermitana, il nome di uno dei ricercati per l'inchiesta sul riciclaggio, che filtra dalle indiscrezioni, il palermitano Vittorio Inzerillo — socio dei fratelli Rosario e Vincenzo Spatola, i postini del bancarottiere — fa pensare che il mosaico si stia completando.

Ancora: Salvatore Montalto, l'unico siciliano caduto in trappola nell'operazione disposta ieri dalla Procura della Repubblica di Palermo, venne sospettato dai carabinieri, anche sulla scorta di un «photofit» molto rassomigliante, come uno degli assassini del boss della borgata dell'Uditore (la stessa zona di influenza dei fratelli Spatola) Ignazio Scelta, freddato in piazza a colpi di calibro 38 assieme a due «guardaspalle» il 15 febbraio 1978.

Due giorni dopo, a Legnano, i carabinieri fecero irruzione in un appartamento alla ricerca di mafiosi latitanti. Vi trovarono lo stesso Montalto assieme a John Richard Li Voti (uno dei ricercati sfuggiti alla cattura) e un pregiudicato catanese, Antonio Barbagallo. Avevano con loro una pistola dello stesso calibro usato per l'agguato mortale all'Uditore, una copia di un giornale di Palermo con un servizio sull'uccisione di Scelta, due biglietti aerei Palermo-Roma-Milano, usati proprio nelle ore in cui veniva consumato il triplice omicidio.

v. va.

«Fantascemenze» di un rotocalco su Valpreda

ROMA — Giovanni Ventura ha rilasciato ad un settimanale italiano un'intervista che il giornale pubblica nell'ambito di un servizio dedicato alla strage di piazza Fontana «dieci anni dopo». Il servizio giornalistico è corredato dalla fotocopia di un documento del Sid (il tanto discusso servizio segreto di Henke e Miceli) a proposito di un presunto «rapporto riservatissimo» che il compagno Armando Cossutta avrebbe fatto alla Direzione del PCI sui fatti di Piazza Fontana e nel quale si sarebbe detto convinto della colpevolezza di Valpreda «strumento forse inconsapevole di elementi di destra».

Il compagno Cossutta, in una dichiarazione rilasciata a «*Paese Sera*», ha affermato «di non aver mai presentato rapporti del genere e che le notizie preannunciate dal rotocalco sono false, anzi addirittura "fantascemenze"».

Il presunto documento del Sid, che porta la data del 16 aprile '73, tra l'altro, non è «nuovo», facendo parte di quei documenti già resi noti al processo di Catanzaro e allegati agli atti.

Nell'intervista Ventura, attualmente rinchiuso nel carcere di Buenos Aires in attesa che il giudice argentino decida della sua estradizione, racconta come avvenne la sua fuga da Catanzaro e afferma di non aver avuto coperture o appoggi di alcun tipo e di essere scappato utilizzando il passaporto intestato al suocero deceduto. Ventura narra, inoltre, alcuni particolari su come fu arrestato a Buenos Aires. Il condannato per la strage di piazza Fontana sostiene, inoltre, di essere sfuggito solo per caso, nel '78, a quello che lui definisce un tentativo di ucciderlo e che per questa ragione non vuole tornare in Italia.

Umberto Nordio non è mai stato alla SIP

Nella notizia pubblicata ieri sulle vicende giudiziarie della SIP, per uno spiacevole errore abbiamo scambiato l'ex direttore commerciale della società telefonica, Ernani Nordio, con il presidente e amministratore delegato dell'Alitalia dott. Umberto Nordio. Ce ne scusiamo con il dottor Nordio e con i nostri lettori.

Domani sciopero dei medici ospedalieri

ROMA — I medici ospedalieri aderenti all'ANAAO (circa 25 mila, l'80 per cento di presenze negli ospedali) si asterranno dal lavoro da domani a sabato. E' il primo dei due pesanti scioperi nazionali indetti dalla associazione e che colpiranno, creando gravi disagi, proprio coloro, i malati, assolutamente estranei ai problemi della categoria.